

Crea lascia la Margherita ma resta consigliere «Qualcuno pagherà»

Fortugno, l'inchiesta si allarga ai mandanti di livello superiore. S'indaga sui mafiosi entrati nei Palazzi

di Enrico Fierro

«NON MI DIMETTO». «Né mi autosospendo. Non rinuncerò né in via transitoria, né in via definitiva, al mio ruolo istituzionale». Domenico Crea, il consigliere della Margherita nell'occhio del ciclone dopo gli arresti per l'omicidio Fortugno, non cede. Non lascia il Consiglio regio-

nale della Calabria nonostante gli inviti del governatore Loiero e del presidente del Consiglio Bova. Mentre scoppia il finimondo, con Alleanza nazionale e l'Udc che chiedono lo scioglimento del Consiglio regionale, Crea si limita a lasciare la Margherita. L'ultimo partito nel quale era approdato dopo una lunga militanza nelle file del centrodestra conquistando una candidatura alle regionali del 2005, è accusa. I dirigenti nazionali e regionali che «hanno finito con l'assordarmi con il loro equivoco silenzio». Neppure un cenno all'inchiesta dei magistrati reggini che hanno messo in luce i suoi rapporti con la famiglia Marciano. Il padre Sandro, caposala dell'ospedale di Locri, ma soprattutto grande elettore di Crea, e il figlio Giuseppe. Il primo sarebbe il mandante dell'omicidio, il figlio l'autista che il 16 ottobre accompagnò Salvatore Ritorto, accusato di essere il killer, a Palazzo Nieddu, il luogo dove fu ucciso Fortugno. «Barone mio», così, Mimmo Crea chiamava Marciano. Un amico fidato, che dovette addirittura prendere il «tavor» quando il suo referente non venne eletto. Al suo posto c'era Francesco Fortugno, e Marciano bestemmò contro quel «cornuto». Giuseppe Marciano, il figlio, era un «bravo ragazzo» di Locri. Classe 1979, un curriculum criminale di tutto rispetto: traffico di cocaina e armi da guerra, una stretta vicinanza alla famiglia dei Cordi, una delle «ndrine più potenti della Locride». Nonostante ciò, Giuseppe aveva lavorato nella «struttura speciale» dell'onorevole Domenico Crea. In pratica la sua segreteria personale, pagata a i fondi della regione. Cose strane accadevano in quel palazzo e nei suoi pressi. Gli investigatori, ad esempio, hanno sco-

perto che una delle telefonate fatte dal killer di Fortugno partiva proprio dal palazzo del consiglio regionale. E il 15 settembre del 2005, mancano 31 giorni all'omicidio. Salvatore Ritorto è a Reggio Calabria, forse in una di quelle tante «missioni di pedinamento» di Fortugno. È pomeriggio, e Ritorto chiama per ben tre volte, nell'arco di 15-20 minuti, Sandro Marciano sul suo telefonino. Scrivono i magistrati: «Entrambe le

Una telefonata di Totò Ritorto, ritenuto il killer di Fortugno, è partita proprio dal palazzo del consiglio regionale

celle impegnate dall'utenza in uso al Ritorto coprono da vicino l'area ove si trova il palazzo della sede reggina del Consiglio Regionale». Fortugno era pedinato nei suoi spostamenti anche fuori da Locri, e Ritorto - rivela Domenico Novella, il superpentito dell'inchiesta - era nervoso. «Questa cosa la devo fare, se no questo (Fortugno) ci rovina a tutti. Siamo tutti rovinati».

Delitto politico-mafioso, quello di Francesco Fortugno. Gli inquirenti ne sono certi e non intendono affatto fermarsi a quelli che definiscono il livello militare - l'arresto, il 21 marzo scorso, del gruppo di fuoco -, e il livello intermedio, i mandanti di «secondo piano». Si punta in alto e per questo i magistrati della Dda stanno rileggendo una serie di attentati politici degli ultimi anni. Le intimidazioni ai sindaci e i colpi di pistola contro Saverio Zavettieri. L'ex deputato socialista molto vicino a Craxi negli anni Ottanta, ed ex assessore nell'ultima giunta regionale di centrodestra, il 21 febbraio 2004 fu ferito in un attentato a Bova Marina. Interrogato dal periodico «Calabria News», Zavettieri disse che quell'attentato aveva una matrice chiaramente politica maturata all'interno della Casa delle libertà, ed in parti-



Alessandro Marciano ritratto durante l'arresto nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio di Francesco Fortugno. Foto di Francesco Cufari/Ansa

colare in ambienti della provincia di Reggio Calabria. Pistole e politica. Rampolli di mafia che entrano direttamente nei «palazzi». E' un altro filone di indagine che i magistrati vogliono approfondire. Si stanno ripescando vecchie indagini, precedenti l'assassinio Fortugno, fatte dalla Finanza per incarico della Corte dei Conti, sulle cosiddette strutture speciali della Regione e sulle consulenze esterne. Secondo indiscrezioni, sarebbero decine le persone con precedenti penali, anche per fatti di mafia, arruolate dal mondo della politica. Una piaga antica, che rimanda alle varie gestioni della Regione. L'inchiesta sull'omicidio Fortugno «non può considerarsi conclusa dopo l'arresto del presunto mandante. Le indagini intendono ricostruire il

quadro completo delle responsabilità connesse all'omicidio». Lo ha detto all'agenzia Ansa il procuratore della Repubblica aggiunto di Reggio Calabria, Francesco Scuderi, coordinatore della Dda. «Il nostro sforzo ulteriore - ha aggiunto - sarà quello di identificare, per quanto è possibile, tutti i responsabili dell'assassinio di Fortugno». Sulle polemiche in merito al trasferimento a Roma del sostituto Giuseppe Creazzo (anche ieri ci sono state interrogazioni parlamentari e prese di posizione), Scuderi ha detto che l'abbandono «non fa venire assolutamente meno l'impegno dell'ufficio di Procura reggina per fare luce completa sull'assassinio di Francesco Fortugno. Si tratta di un problema, a dire il vero, che non si pone neppure».

Prodi: «Senza Tav rischio isolamento»

Il premier interviene al tavolo sulla Torino-Lione. L'Europa chiede conferme entro il 4 luglio

ROMA La tratta Torino-Lione dell'Alta velocità si farà, ma coinvolgendo le popolazioni interessate. Questo il primo verdetto del tavolo politico convocato ieri dal governo sulla spinosa questione della Tav. «L'interconnessione ferroviaria - ha dichiarato il presidente del Consiglio Romano Prodi - è indispensabile perché altrimenti l'Italia rischia l'isolamento rispetto agli altri paesi». Ribadendo l'impegno prioritario dell'Italia per rafforzare il Corridoio 1 - Berlino-Palermo - e 5 - Barcellona-Kiev -, nel corso dell'incontro Prodi ha affermato di «non essere innamorato in particolare di nessuna soluzione tecnica», riaprendo la possibilità di modifiche al tracciato. «Le manifestazioni in val di Susa per il blocco dei cantieri - ha continuato - dimostrarono che qualcosa non aveva funzionato» nell'organizzare i lavori e dialogare con le comunità locali. Il presidente del Consiglio si è detto «scosso» dalle proteste e ha ribadito che «i principi in base ai quali bisogna procedere sono quelli della concertazione, della discussione e della conoscenza», anche se «poi alla fine chi decide deve essere il governo».

Bianchi: «Un'occasione per una grande opera con una progettazione esemplare e tutti i puntini sulle i»

Posizioni condivise all'interno della coalizione: «Abbiamo una grande occasione - ha dichiarato al termine dell'incontro il ministro dei Trasporti Alessandro Bianchi - per arrivare ad una progettualità esemplare, a un'opera con tutti i puntini sulle "i"». Secondo Bianchi, il successo del progetto è legato alla necessità di «azzerrare laicamente, e poi ripartire». Un'espressione con la quale il ministro ha confermato le tappe già espresse all'interno della maggioranza dal ministro Antonio Di Pietro. Il titolare delle Infrastrutture aveva infatti manifestato la necessità di ripartire da una nuova valutazione ordinaria di impatto ambientale e dalla convocazione della conferenza dei Servizi, per superare le ostilità delle popolazioni locali. Sulla necessità di coinvolgere i cittadini evitando dissapori è tornato anche il ministro degli Interni Amato, presente all'incontro. «La mia massima ambizione - ha detto Amato con una battuta - è di non entrare affatto in questa storia. Se c'entra il ministro degli Interni vuol dire che qualcosa non va». Al successo del tavolo politico di ieri è legato l'iter che dovrà portare il governo a presentare un piano di lavori all'Europa entro il 4 luglio, data della conferenza intergovernativa sul Corridoio 5. Una richiesta espressamente formulata la scorsa settimana in un incontro con Prodi e con lo stesso Di Pietro dal coordinatore intergovernativo Loyola De Palacios, che in quella data dovrà decidere se richiedere ulteriori finanziamenti per l'Italia.

L'INTERCETTAZIONE Il fratello del presunto killer di Fortugno si precipita a casa Marciano a notte fonda

«L'hanno preso... L'hanno preso...»

È il 21 marzo, gli uomini della Squadra Mobile di Reggio Calabria hanno appena arrestato i componenti del gruppo di fuoco dell'omicidio Fortugno. Locri è piena di agenti in borghese e auto della polizia. È notte e Pepè Ritorto, fratello di Salvatore, l'uomo indicato come il killer, è agitatissimo. Va a casa di Sandro Marciano. Sono le 2,42 del mattino. L'appartamento è zeppo di micropizie. C'è anche la moglie di Marciano, Francesca Bruzzaniti. Il clima è teso.

Marciano: L'hanno preso... l'hanno preso.

Bruzzaniti: L'hanno preso.

Ritorto: Avvocato?

Marciano: Ferrari Menotti.

Ritorto: Avvocato Ferrari!

Avvocato: Sì.

Ritorto: Mi ha dato il nume-

ro... Sandro che... hanno preso a mio fratello...
Avvocato: Ah... chi è?
Ritorto: Ritorto sono, di Locri.
Avvocato: Ma... chi c'è lì?
Ritorto: No, sono solo, sono a casa e mi ha dato il numero Sandro e hanno preso adesso a mio fratello, se... hanno detto che se lo portano o alla Questura di Siderno o a quella di Reggio.
Avvocato: Ma adesso che ore sono?
Ritorto: Le tre quasi.

Notano i magistrati come «emerge la forte apprensione di Alessandro Marciano e della moglie alla notizia dell'arresto di Salvatore Ritorto». E che «il nome dell'Avvocato sta stato fatto evidentemente proprio da Alessandro Marciano».

Inoltre, «Pepè Ritorto nasconde il fatto che si trova alla presenza del Marciano. Ciò nell'evidente tentativo di non collegare quest'ultimo all'arresto del fratello per l'omicidio del dottor Fortugno. Tentativo vano, dato che le frasi pronunciate dai tre in attesa della risposta del legale, inchiodano alla vicenda proprio Alessandro Marciano». Insomma, il buon Sandro (Clementano o Santo) per gli amici, il grande elettore dell'onorevole Mimmo Crea, era allarmatissimo per quegli arresti. I magistrati della dda di Reggio aggiungono nuovi elementi alla «ulteriore conferma del coinvolgimento di Alessandro Marciano nell'omicidio Fortugno». Durante il colloquio nel carcere

di Reggio Calabria tra Pepè e Salvatore Ritorto il 27 marzo 2006 «Salvatore fa un gesto con la bocca al fratello come per dirgli qualcosa. Quest'ultimo gli risponde: "tranquillo... me la sto vedendo tutto per l'avvocato e per tutto, abbiamo detto che qui non parliamo di niente". Poi Salvatore dice a Pepè: «Il Sandro chiamato in causa non può essere Alessandro Marciano»... Si conferma come il killer, fin dalle primissime fasi successive al suo arresto, si sia completamente affidato all'amico nella certezza che egli non lo avrebbe tradito in quanto implicato, con lui, nel delitto».

Trujillo, il cardinale che non cerca il dialogo

L'ultima uscita del porporato colombiano: «La ricerca scientifica sugli embrioni è un atto contro Dio»

di Roberto Monteforte / Roma

Hanno lasciato di sasso perfino la cattolicissima senatrice della Margherita, Paola Binetti, le intransigenti parole pronunciate dal presidente del Pontificio Consiglio per la Famiglia, cardinale Alfonso Lopez Trujillo, a chi effettua ricerche sulle cellule staminali. Ha minacciato scomuniche. Come per chi è responsabile dell'aborto. In un'intervista al settimanale *Famiglia Cristiana* va giù pesante il cardinale: «L'aborto e la ricerca scientifica che ha come effetto la distruzione degli embrioni sono atti contro Dio e l'uomo». È chiarissimo il messaggio lanciato in vita dell'assise mondiale sulla famiglia organizzata dal Vaticano a Valencia, nella Spagna di Zapatero, dal 1° al 9 luglio, che sarà conclusa dal Papa. Messa da parte accoglienza, amore reciproco, comprensione e perdono, e anche una più banale disponi-

bilità a dialogare con la scienza e con la società contemporanea, il porporato evoca la «scomunica». Intanto per chi dovesse ricorrere all'aborto. «La scomunica colpisce la madre, il medico, gli infermieri e il padre se è d'accordo». Non i politici. Se sono credenti, puntualizza, «sono chiamati a dimostrare la loro coerenza con la Dottrina della Chiesa sulla protezione della vita». Anche se non sono fuori dalla «comunità ecclesiale», devono chiarire, riflettere. «Non potrebbero accostarsi all'Eucarestia». Ma non si ferma Trujillo. Va avanti per analogia. Stessa condanna per chi ricerca sulle cellule staminali embrionali. «Distruzione l'embrione equivale all'aborto. La scomunica vale per la donna, i medici, ed anche per i ricercatori che eliminano l'embrione». La sua è una battaglia senza quartiere contro «il delirio di onnipotenza

dell'uomo contemporaneo». Ad alzo zero. Ha fama di intransigente il cardinale colombiano. Tutta meritata. Sulla famiglia, a partire dal riconoscimento di diritti alle coppie di fatto, la sua è una sequela allarmata di no. «Famiglia e procreazione umana» è il titolo del volumetto che il porporato e il suo dicastero hanno preparato come un contributo offerto al Papa proprio in occasione dell'appuntamento di Valencia. Si parla di «grave eclissi di Dio» nella visione della famiglia nella società contemporanea. Si sottolineano le minacce, le situazioni di crisi, l'«apologia della famiglia monoparentale», i «matrimoni tra omosessuali». Pare proprio una riedizione del classico «Uno spettro si aggira per l'Europa», dove contano i nemici con cui misurarsi piuttosto che le domande che scuotono uomini e donne. Si assicura disponibilità al dialogo, ma la volontà pare essere quella di fissare barriere insormon-

tabili anche per chi nella Chiesa ha offerto disponibilità ad accogliere il dramma e il dolore per scelte comunque difficili, come il cardinale Carlo Maria Martini nel suo dialogo con lo scienziato Ignazio Marino. Trujillo chiude. Lo fa anche con il mondo della ricerca, con chi si interroga. Non è certo una novità il temperamento coriaceo del settantenne porporato colombiano. È stato il più giovane cardinale creato da Giovanni Paolo II. Gli ha concesso la «berretta rossa» quando aveva solo 48 anni. Trujillo è stato l'arcivescovo di Medellin, la terra dei «narco» colombiani. Ha guidato la conferenza dei vescovi dell'America latina negli anni caldi della normalizzazione e dello scontro con la Teologia della Liberazione. Da 16 anni è alla guida del dicastero vaticano per la famiglia. In curia ha fama di conservatore. Pare più giudice che pastore.

CITTÀ DEL VATICANO

L'annuncio del Papa nel giorno dei santi Pietro e Paolo «Sempre più vicino il momento dell'unità con gli ortodossi»

I compiti del successore di Pietro in una società che ancora «schemisce e colpisce» Cristo, che «cerca di spingerlo fuori dal mondo», in una Chiesa che è «offerente», che è come una «piccola barca sconquassata dal vento delle ideologie» che «con le loro acque penetrano in essa e sembrano condannarla all'affondamento». Sono questi i temi affrontati ieri da Benedetto XVI nella sua omelia pronunciata in occasione della solenne ricorrenza dei santi apostoli Pietro e Paolo nella basilica di san Pietro durante la quale ha consegnato a 27 arcivescovi metropolitani, il «pallio», la stola di lana bianca che simboleggia il particolare legame tra il Papa e gli arcivescovi. Tra i cinque italiani il neo arcivescovo di Napoli, cardinale Crescenzo Sepe e l'arcivescovo di Pescara, mons. Tommaso Valentini. Proprio nella festa del ministero petrino il Papa ha sottolineato «la fragilità» e «la debolezza» della stessa

Chiesa e dei suoi uomini per spiegare come proprio «nella debolezza degli uomini il Signore manifesta la sua forza», dimostra che è Lui stesso a costruire, mediante uomini deboli, la sua Chiesa. La via è la fedeltà alla parola di Dio e alla preghiera a Cristo, insieme allo spirito di servizio verso gli altri: di questo - ha affermato - deve essere custode il vescovo di Roma. Perché va vinta la tentazione di mirare sempre ed esclusivamente all'utilità. Va rinfrancata la fede, non deve mai «diventare muta» di fronte «alla Croce e alle tante contraddizioni del mondo». Sta al vescovo di Roma - ha ricordato ancora Benedetto XVI - «presiedere alla comunione universale, mantenerla visibile nel mondo come unità anche visibile». Durante l'Angelus è tornato ad insistere: «Il vescovo di Roma, successore dell'apostolo Pietro, svolge un peculiare ministero a servizio dell'unità dottrinale e pastorale del Popolo di

Dio sparso in tutto il mondo». Esercizio del ministero petrino è anche impegno ecumenico. Ieri il Papa ha espresso la «fondata speranza» di poter presto celebrare l'Eucarestia con gli ortodossi in una ritrovata unità. Lo ha fatto ringraziando calorosamente il patriarca di Costantinopoli, Bartolomeo I per l'invio della delegazione guidata da Ioannis, metropolita di Pergamo e presidente della commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra cattolici ed ortodossi alla cerimonia. «Un segno di fraternità che rende manifesto - così lo ha definito - il desiderio e l'impegno di progredire più speditamente sulla via della piena unità». Il Papa che ha ricevuto in udienza la delegazione ha pure assicurato che la visita verrà ricambiata. Ha confermato il suo viaggio apostolico in Turchia a novembre, in occasione della festa dell'apostolo sant'Andrea.

r.m.